

Schweitzer

profeta dimenticato

Davide Magni SJ

Nel 1913, esattamente un secolo fa, Albert Schweitzer arrivava sulle rive del fiume Ogooué, in Gabon, dove dava vita a un'esperienza missionaria unica che lo avrebbe portato a fondare l'Ospedale di Lambaréné. Nell'aprile 1959, recensendo una biografia di Albert Schweitzer redatta da Paolo Vicentin, *Popoli* così parlava di questo medico, teologo, musicista, missionario protestante: «È uno dei personaggi più celebri del mondo odierno. Non meno di quattrocento

Secondo Schweitzer il credente è colui che si mette al servizio della cura e della promozione della vita di ogni creatura, senza ritenerne alcuna priva di significato

pubblicazioni, tra libri e servizi giornalistici importanti, si sono occupate di quest'uomo; il cinema stesso l'ha ripetutamente affrontato. (...) È l'uomo più impressionante del nostro tempo». E con-

cludeva dicendo: «Parlando di lui, è difficile non farsi prendere la mano dalla esaltazione panegiristica d'un soggetto così entusiasmante».

Scrivendo di Albert Schweitzer, infatti, si rischia sempre di scivolare nella retorica, abusando di aggettivi altisonanti e finendo con lo svuotare il personaggio della sua carica «inquietante». L'aggettivo, o sostantivo, che per lui più frequentemente si è usato è quello di «profeta». Ebbene, come avviene sempre con le persone che mettono i loro contem-

A cent'anni dalla nascita della missione di Lambaréné, la figura del medico alsaziano pare essere stata rimossa tanto in ambito cattolico quanto in quello riformato. Eppure la sua idea di inculturazione della fede è ancora attuale. *Popoli* vuole ricordarlo attraverso la testimonianza di chi l'ha conosciuto, l'ha studiato e ne prosegue l'opera



poranei di fronte alla verità, anche Schweitzer è stato gradualmente rimosso dalle nostre narrazioni. Oggi chi conosce ancora la figura di Albert Schweitzer? Chi è in grado, al di fuori di una ristretta cerchia di storici e teologi cattolici e riformati, di spiegare quale importante contributo ha offerto nel rinnovamento del concetto di missione?

TESTIMONIANZA SCOMODA

Per quanto riguarda il mondo cattolico, il suo caso è decisamente curioso. A chi ne esplori una delle tante biografie appaiono con evidenza la censura e l'ostilità che il mondo francese - cattolico o meno - gli ha riservato sia quand'era in vita sia in tempi più recenti. È sufficiente navigare in rete per

cogliere il ricorrente sarcasmo dei suoi compatrioti. Può essere comprensibile che Missions étrangères de Paris - l'istituzione che aveva il monopolio dell'attività missionaria nei territori coloniali francesi - gli avesse consentito di intraprendere la sua attività solo come medico, non come predicatore. Eravamo lontanissimi dalle acquisizioni ecumeniche alle quali la Chiesa giunse solo dopo il Concilio Vaticano II: come poteva un luterano alsaziano, che per di più era nato tedesco e parlava preferibilmente la lingua di Goethe, predicare Cristo nel territorio dei missionari cattolici francesi? Un'opera di «demolizione» che è

ca orientale francofona, nella quale lo stesso Premio Nobel operò, ci siamo - con stupore - resi conto di come soltanto il suo nome sia ancora conosciuto. Chi sia e cosa abbia fatto è avvolto dall'ignoto, se non addirittura rivestito di quella visione negativa evidentemente mediata e nutrita dal contesto francese nel quale i gesuiti si sono formati.

Come racconta lo storico e giornalista Angelo Del Boca (cfr box in questa pagina), la sua attività di medico era fastidiosa per i colonialisti francesi, che vedevano gli africani andare nell'ospedale del Grand Docteur piuttosto che rivolgersi a loro. A dispetto dell'invidia dei

è ormai solo un vago ricordo nella memoria di chi lo conobbe leggendo i suoi libri o le sue biografie negli anni Sessanta e Settanta.

L'aspetto grave è che, smarrendone la memoria, si è persa anche la portata radicalmente innovativa e profetica del suo pensiero. Infatti, la sua figura è sempre stata provocatoria e «inquietante»: non ha mai lasciato indifferenti.

RISPETTO PER LA VITA

Può sembrare una banalizzazione, ma il pensiero di Albert Schweitzer può essere riassunto in una sola frase: «Rispetto per la vita, in ogni sua forma». Questo non è uno slogan,

LA TESTIMONIANZA

«Io, Schweitzer e Bach suonato nella foresta»

«**L**a sera si ritirava nella sua casa. Si metteva all'armonium e suonava Bach. Le note si spandevano nella foresta. Albert Schweitzer, oltre a essere un ottimo **medico** e un fine **teologo**, era tra i massimi **esperti di Bach** del suo tempo. Nell'ascoltarlo mi rendevo conto che stavo vivendo un'esperienza splendida e unica». **Angelo Del Boca**, giornalista, storico del colonialismo, **ricorda** così il **Grand Docteur**, che ebbe modo di conoscere nel **1960**. «Allora - ricorda Del Boca - lavoravo per il quotidiano torinese *La Gazzetta del Popolo*. Il mio direttore mi aveva inviato in Africa per seguire il processo di **decolonizzazione in atto** che portò, proprio quell'anno, 17 Stati all'indipendenza. Viaggiai per il continente circa due mesi e fissai come ultima tappa Lambaréné». Quando Del Boca arriva all'ospedale lo riceve Schweitzer in persona. «Mi guardò in faccia - continua - e mi disse: "Lei non sta bene. Deve farsi visitare". In effetti mi fece visitare da un suo medico che mi diagnosticò la malaria e venni ricoverato».

Nel corso della degenza, Del Boca entra in contatto con la vita dell'ospedale e approfondisce la conoscenza del medico. «Era una **persona attiva**. Era sempre in giro per l'ospedale:

in infermeria, nel villaggio dei lebbrosi, nelle corsie, ecc. Con i suoi collaboratori era molto **autoritario**. Le infermiere erano tutte alsaziane. Si rivolgeva a loro in tedesco e con un atteggiamento marziale e formale, sia al lavoro sia al di fuori di esso». Con la gente del luogo aveva invece un rapporto molto umano. «Schweitzer - osserva Del Boca - aveva una **grande carica umana**. Non era razzista come qualcuno ha voluto far credere. Anzi ha creato un **ospedale a misura degli africani**. Lasciava che i pazienti portassero i propri animali e che fossero assistiti dai parenti. Non è un caso che gli africani preferissero il suo ospedale, che pure aveva una **struttura spartana**, a quello tecnologico che i francesi avevano costruito poco lontano».

A distanza di 53 anni Del Boca conserva un ricordo indelebile di quell'incontro. «Di quel viaggio - conclude -, quella a **Lambaréné** è stata la **tappa più suggestiva**. Schweitzer aveva una sensibilità unica e aveva creato un ambiente straordinario. Ne fui colpito. Ancora oggi **ricordo con emozione** la sua figura di grande medico, teologo e musicista».

e.c.

continuata anche in tempi recenti. Basti pensare al ridicolo tentativo di gettare fango sulla sua figura fatto nel 1994 dal regista camerunese Bassek Ba Kobhio attraverso il cortometraggio *Le Grand Blanc de Lambaréné*.

E c'è di più. Intervistando alcuni missionari gesuiti italiani che hanno svolto il loro apostolato nell'Afri-

transalpini, nel 1952, quando gli fu conferito il Premio Nobel per la Pace, i media americani lo definirono «il più grande uomo del XX secolo». Se poi andiamo a consultare la pubblicistica cattolica italiana, notiamo che non sono pochi i libri e i fascicoli che gli sono stati dedicati dal 1958 agli anni Ottanta. Tuttavia, da oltre trent'anni, Albert Schweitzer

ma un principio talmente radicale, da mettere in discussione ogni scelta perché è il criterio che deve sempre orientare e ispirare il pensiero e l'azione. È un'esortazione alla responsabilità autentica e radicale per ogni vivente, perché contiene il senso del mistero e della ricchezza di ogni esistenza.

Schweitzer si formò tra la fine

dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. E rimase sempre figlio di quel tempo. Di ciò non gliene si può fare una colpa. Evidentemente non poteva seguire lo sviluppo delle idee che si svolgeva nel contesto mondiale, sia perché troppo occupato dalla sua attività nell'ospedale di Lambaréné, sia perché il Gabon, piccolo Paese dell'Africa centrale, rimase al di fuori dai grandi dibattiti teologici e filosofici! Non di meno, le sue intuizioni su come salvaguardare e valorizzare le culture indigene possono essere considerate una delle prime forme di una medicina - o cura evangelica della persona - inculturata, ovvero capace di esprimere la

salvaguardia e la promozione della vita attraverso il patrimonio delle tradizioni di quel determinato contesto sociale, geografico e storico. Tra le sue grandi passioni e competenze c'era la musica: in particolare modo quella di Johann Sebastian Bach, il quale metteva in calce a ogni opera la sigla: *Soli Deo Gloria*. La gloria di Dio è l'uomo vivente, insegnavano già i Padri della Chiesa. Schweitzer è ancora più

chiare e agire si mette al servizio della cura e della promozione della vita di ogni creatura, senza ritenerne alcuna priva di significato. Allora, la celebrazione del centesimo anniversario dell'inizio della missione di Schweitzer a Lambaréné è un doveroso atto di restituzione alla coscienza delle sue spinte profetiche: quelle sollecitazioni che incitano a riconoscere con onestà come stanno le cose, e fare le scelte di responsabilità che ne conseguono.

Smarrendone la memoria, si è persa la portata profetica del suo pensiero. La sua figura è sempre stata provocatoria e inquietante: non ha mai lasciato indifferenti

LAMBARÉNÉ

Da cent'anni l'ospedale degli africani

«**V**ogliamo provare»: questo significa nella lingua locale Lambaréné. Si narra che Albert **Schweitzer** abbia deciso di costruire il suo ospedale vicino a quel villaggio perché riteneva il nome di buon auspicio. Anche lui «voleva provare» a fare qualcosa per gli africani.

Il Grand Docteur arriva a **Lambaréné nel 1913**, fresco di laurea in medicina. Insieme alla moglie Helene, infermiera, e a un traduttore locale inizia a prendersi cura della popolazione in piccoli locali

di fortuna. Ma in Gabon (allora Africa equatoriale francese) rimane poco. Allo scoppio della **Grande Guerra**, Schweitzer, che è alsaziano e quindi tedesco, viene **rimpatriato**. Ci tornerà nel 1924, trovando solo le rovine della struttura che aveva costruito. Decide quindi di realizzare nuovi reparti. Nel **1927** viene così **inaugurato l'ospedale** che può ospitare, in padiglioni molto spartani, fino a 200 pazienti. La struttura, con piccole migliorie, rimarrà pressoché la stessa fino alla morte di Schweitzer. Verso l'inizio degli anni Settanta, la Fondazione internazionale dell'ospedale di Lambaréné (Fisl) prende atto della necessità di costruire un **ospedale più moderno**. I nuovi padiglioni vengono inaugurati nel **1981**. Il **vecchio nosocomio** viene trasformato in **museo**.

Ma come funziona oggi l'ospedale di Lambaréné? «**Attualmente** - spiega Lachlan Forrow, presidente della Fisl - l'ospedale è strutturato su **sette reparti**: radiologia, medicina, chirurgia, ostetricia e ginecologia, pediatria, psichiatria e odontoiatria. In esso lavorano **otto medici** (sette africani) e **un centinaio di infermieri** (la maggior parte dei quali africani). Nel 2012, tra ricoveri e visite, ha offerto **assistenza a 30mila persone**. Oggi, come in passato, è il punto di riferimento



di un ampio bacino di popolazione, non solo gabonese». I **finanziamenti** arrivano dallo **Stato gabonese** (45%), da **donatori svizzeri** (21%), tedeschi (7%) e la parte restante da donatori nel resto del mondo. Che cosa resta del messaggio e dell'opera di Albert Schweitzer nell'attuale ospedale? «L'azione del dottor Schweitzer - osserva Forrow - era incentrata sul principio del **rispetto della vita**. Questo stesso principio è stato fatto nostro e ispira la **Carta dei valori dell'ospedale**. Noi lavoriamo inoltre per promuovere la **crescita professionale e umana della popolazione africana**. Non è un caso che la nostra fondazione abbia sede in Gabon e che per statuto otto membri (su 15) del consiglio direttivo siano africani. Africani, infine, sono la maggior parte dei nostri dipendenti».

e.c.



Pioniere protestante dell'inculturazione

Enrico Casale

«**A**lbert Schweitzer ha introdotto un nuovo paradigma dell'azione missionaria. La missione, secondo lui, non è più il mero annuncio della Parola di Dio, ma anche e soprattutto un servizio alle popolazioni che avevano pagato un prezzo alla politica e alla cultura del colonialismo». Paolo Naso, valdese, professore di Scienza della Politica all'Università La Sapienza di Roma e coordinatore della Commissione studi della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, sintetizza così la rivoluzione missiologica introdotta da Schweitzer. «Il Grand Docteur - continua - è stato il primo missionario che ha avuto una concezione politica del suo operato, consapevole che questa, in un contesto come quello africano, non poteva prescindere dalla comprensione e dal rispetto nei confronti della cultura dell'Africa. Non si può trasformare Schweitzer in un teorico dell'antimperialismo e dell'anticolonialismo, però sicuramente è stato uno dei primi missionari a dare una lettura storica e politica della sua azione».

Quale rapporto aveva con le popolazioni locali?

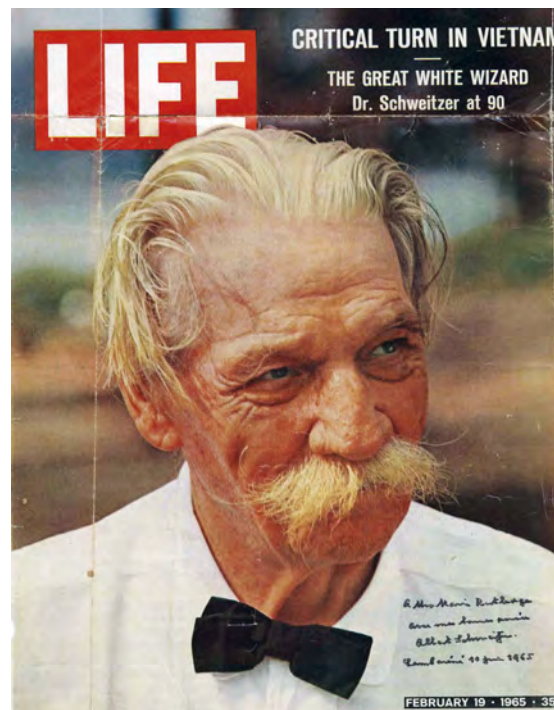
Inizialmente ha avuto l'approccio tipico del cristiano liberale che sente il bisogno di dare forza e concretezza alla sua fede valorizzando i doni che Dio gli ha dato. Quando arriva in Africa è quindi impregnato di quei luoghi comuni sugli africani che erano dominanti in un sistema

basato sul colonialismo. Nel tempo però assistiamo a una crescita. Il servizio in nome di Gesù diventa un servizio reso a uomini e donne che hanno una storia e una cultura. Negli anni Trenta anticipa il tema dell'inculturazione dell'azione evangelica missionaria che sarà patrimonio della missiologia riformata negli anni Cinquanta e di quella cattolica negli anni Sessanta, dopo il Concilio Vaticano II.

Che cosa è rimasto del modo di operare di Schweitzer?

Fino agli anni Ottanta veniva visto da molti come l'emissario raffinato di un mondo coloniale vecchio, che stava finendo. Oggi di Schweitzer viene messa in evidenza la capacità di sviluppare un racconto positivo dell'Africa e degli africani. Schweitzer raccoglie fiabe africane perché convinto che nell'antropologia africana ci siano straordinari spunti di valore culturale. In questo senso introduce elementi di critica antropologica e sociologica al concetto dominante di supremazia della cultura occidentale. Smonta quindi il paradigma Paesi sviluppati-cultura dominante e afferma la rilevanza di una «cultura altra». Va anche valorizzato il suo riconoscimento dell'antropologia familiare africana. Schweitzer concepisce l'ospedale come luogo che accoglie la famiglia perché, nel contesto africano, la malattia di una persona è la malattia di tutti. L'ospedale non deve quindi curare la malattia, ma il malessere complessivo. Sono concetti di straordinaria attualità. ■

Nel contesto africano, la malattia di una persona è la malattia di tutti. Schweitzer crea quindi un ospedale aperto ai pazienti e alle loro famiglie



LA BIOGRAFIA

- > **14 gennaio 1875** - Nasce a Kaisersberg, nell'Alsazia, allora sotto sovranità tedesca.
- > **1899** - Si laurea in Teologia. Inizia a studiare musica e dimostra un grande talento per l'organo.
- > **1904** - Su un bollettino missionario legge un articolo che lamenta la mancanza di medici nell'Africa equatoriale francese. Decide di iscriversi a Medicina e, una volta laureato, di andare in missione.
- > **1911** - Si laurea in Medicina specializzandosi in malattie tropicali.
- > **1913** - Parte per l'Africa insieme alla moglie Helene. Arrivato in Gabon apre un piccolo ambulatorio a Lambaréné.
- > **1914** - Con lo scoppio della Grande Guerra i colonizzatori francesi lo arrestano in quanto nemico e lo fanno rientrare, insieme alla moglie, in Europa.
- > **1924** - Torna in Africa e inizia a costruire un ospedale. Terminerà la nuova struttura tre anni dopo.
- > **1952** - Gli viene assegnato il Premio Nobel per la Pace per la sua opera umanitaria in Africa.
- > **4 settembre 1965** - Muore a Lambaréné, dove viene sepolto.